

IL LIBRO

## BENE IMMOBILE

di Leonardo G. Luccone

### *I traslochi come travolgimenti dell'esistenza nell'ultimo romanzo di Deborah Levy*

In *Cose che non voglio sapere*, primo libro di questa trilogia che è l'autobiografia in movimento di Deborah Levy, leggiamo: "Per diventare scrittrice avevo dovuto imparare a interrompere, ad alzare la voce, a parlare un po' più forte, e poi ancora più forte, e poi a parlare semplicemente con la mia voce, che non è affatto forte". Nel secondo volume, *Il costo della vita*, una dolorosa riflessione che ruota attorno al divorzio dal marito, la posta in gioco si alza parecchio: "La vita da scrittore è soprattutto una questione di resistenza. Per arrivare al traguardo è necessario che la scrittura diventi più interessante della vita di tutti i giorni, e un bel fuoco, così come la vita di tutti i giorni, non è poi così eccitante"; "la vita senza amore significa evitare i rischi", ma c'è un passaggio che ci permette di saltare al leitmotiv del terzo e, pare, ultimo libro, *Bene immobile*: la fragile transitorietà del posto che chiamiamo casa. Scrive Levy: "Stavo smantellando la casa che avevo passato gran parte della mia vita a creare", ed è proprio quest'onda di costruzioni e disfacimenti il nervo di *Bene immobile* (*Real Estate*, il titolo originale): venti anni di vita scanditi dall'avvolgimento delle case (in

inglese Levy usa sapientemente *home* e *house*), dall'erosione della contingenza, dal selezionare le cose da mantenere e impacchettare. Scelte obbligate, con tutto il resto - le figlie, gli amici, il lavoro - che viene messo alla prova, in tensione, spesso fino alla rottura e all'inevitabile cambio. Il succedersi delle case segna i diversi gradi di maternità dell'autrice, dal nutrire con il proprio latte le figlie al lasciarle libere. A Levy è perfino capitato di impacchettare la vita di qualcun'altra, come quando muore la moglie americana del padre e l'appartamento di New York viene sgombrato; i cassetti di

qualcun'altra devono essere profanati, vagliati, a tutto deve essere assegnata una sorte - il più delle volte avversa.

Levy sente di non aver mai avuto una casa che sentisse sua: "Ho passato gran parte della mia vita a sbirciare nelle vetrine delle agenzie immobiliari alla ricerca di un posto tutto mio", malinconica sognatrice di una casa che non poteva permettersi, una villa antica con un melograno, un congelatore per raffreddare i bicchieri, le farfalle che si posano sui cespugli di lavanda, un fiume e una barca chiamata Sister Rosetta. È l'amica Agnes a suggerirle come arrivare a questa dimora dei sogni, ed è un pragmatico consiglio letterario: "Trovare un personaggio femminile che piacesse e che alla fine sposasse il protagonista".

E se la casa, qualunque casa ci si ritrova ad abitare, non fosse altro che lo spazio domestico? Spesso la soluzione a quel senso di angoscia latente, scopre a poco a poco Levy, è liberarsi di ciò che non si può avere. Meglio, nel frattempo, abitare sontuosamente la propria lingua. ■

*Deborah Levy, Bene immobile (NN editore, traduzione di Gioia Guerzoni, 272 pagine, 15 euro).*

